

L'Alieno¹

Aveva aperto gli occhi all'improvviso. Una luce accecante lo aveva colpito dolorosamente mentre, con le mani rivolte al cielo, cercava di parare i forti raggi che raggiungevano le sue pupille intorpidite.

Era sdraiato su una superficie sabbiosa. Le piccole particelle silicee aderivano al suo corpo come zucchero a velo. Si era sollevato a sedere, cercando di ripulirsi alla bell'e meglio.

Non ricordava come fosse giunto su quella spiaggia.

Tutt'altro, ricordava benissimo di essere andato a letto, come tutti i giorni della settimana, nella fredda camera del suo piccolo appartamento. Ricordava di essersi addormentato faticosamente. Aveva acceso la radiosveglia per cercare un accompagnamento musicale e, le ultime note che ricordava chiaramente erano quelle di una vecchia canzone di Eugenio Finardi².

Ricordava anche ciò che aveva pensato, ascoltando quelle parole. Aveva desiderato che il suo destino fosse analogo a quello del personaggio descritto dalla canzone. Voleva andare via, via da quel mondo grigio che lo aveva circondato e che non riconosceva come suo.

Si era guardato attorno. Una spiaggia dorata, di sabbia finissima e incontaminata. Alle sue spalle, dopo un breve tratto spoglio e illuminato dal sole, sorgeva una folta vegetazione silenziosa. Una foresta vergine, rigogliosa e imponente. Davanti a lui, il mare, o forse l'oceano, rumoreggiava tenuemente spinto dalle correnti marine e da una leggera brezza.

L'orizzonte era libero da imbarcazioni. Il cielo era azzurro come non lo aveva mai visto. Sembrava quasi trasparente. Alcune stelle erano percepibili in lontananza.

Non aveva la più pallida idea di che ora fosse. Se era mattina presto o se si stava avvicinando la sera.

Rimase incantato da quella visione immacolata. Anche il sole sembrava più rosso e caldo. Forse anche più grande del solito.

Si sollevò da terra. Si scrollò la sabbia rimanente, e si avviò svogliatamente lungo la spiaggia.

Non c'era alcuna traccia umana. Niente rifiuti sparsi, nessun chiosco, nessuna impronta sulla sabbia luminescente. Sembrava quasi si trovasse su un'isola deserta.

Si chiese se stava sognando. Il vento gli accarezzava i capelli, la temperatura gli scaldava la pelle di un corpo che aveva scoperto essere privo di indumenti.

Non riusciva a ricordare se aveva indossato il pigiama, la sera prima, andando a letto.

¹ Questo racconto è dedicato a Eugenio Finardi e ad Arthur C. Clarke (per la saga di Rama).

² Eugenio Finardi, *Blitz* (1978), *Extraterrestre*.

Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione-NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italia. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/publicdomain/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.

Si scrollò le spalle e continuò a camminare.

Il cielo era sgombro da qualsiasi uccello. Nessun insetto lo disturbava. Neppure nella sabbia erano visibili resti di conchiglie.

Si diede un pizzicotto. Sentì male, ma non vide cambiare nulla attorno a sé.

Decise di immergere i piedi nell'acqua. Era calda, accogliente. Vi immerse le mani e si sciacquò il viso. Era sicuramente sveglio.

«C'è nessuno?» gridò guardandosi attorno.

Solo il vento rispose al suo richiamo, e lo accolse con un eco stravagante attraverso i rami della foresta che stava alle sue spalle.

Riprese a camminare.

Vide il sole crescere alto nel cielo. Si chiese se mai avrebbe incontrato qualcuno, o qualcosa. Forse stava compiendo il giro completo dell'isola. Un'isola deserta.

Ormai era convinto che qualcosa di incomprensibile era successo. Forse lo avevano rapito. Forse lo avevano drogato. Forse...

Ripensò alla canzone di Finardi. Poi negò a sé stesso quell'assurda eventualità.

Tutto era troppo simile alla Terra. Mancavano solo gli animali e i segni inconfondibili della presenza umana. C'era la vegetazione, il vento, l'acqua, il cielo e il sole. C'era lui. Non c'era nessun altro.

Continuò a camminare fino a che non raggiunse il punto da cui si era sollevato da terra. Aveva fatto il giro completo. Il sole era già alto e caldo. Ora le stelle non erano più visibili attraverso l'azzurro del cielo, che anch'esso aveva mutato colore ed era divenuto di un luminoso giallo paglierino.

Lo stomaco brontolò rumorosamente. Non aveva idea da quanto tempo stesse camminando ma, era probabile che il suo organismo avesse bisogno di rigenerarsi. Tentò con la foresta.

Si addentrò nel silenzio ombroso di una vegetazione che non riusciva a riconoscere. Per quanto non fosse un botanico, credeva di sapere quale tipo di piante avrebbe dovuto incontrare su di un'isola di quel genere. Immaginava dei banani, delle palme da cocco, bacche di vario tipo. Magari i frutti della passione...

Si guardava attorno, avanzando lentamente. A ogni passo controllava dove poggiava i piedi. Non poteva sapere se nell'oscurità si stesse nascondendo un serpente o qualche insetto velenoso.

Guardava le fronde degli alberi, tutte scariche di frutti o, di qualunque altra cosa che potesse sembrare cibo. A terra non era presente sottobosco. Niente foglie secche, niente erbacce, niente muschi o licheni. Neppure fango; ciò stava a indicare che avrebbe fatto fatica a trovare acqua dolce.

Dopo un'ora di estenuanti ricerche, decise di fermarsi a riposare. Si sedette su di un masso ricoperto dalle radici di un albero cresciuto deforme. Inspirò profondamente e appoggiò le mani sullo stomaco nel tentativo di calmare i brontolii.

Prese una foglia da uno dei rami più bassi dell'albero che lo sovrastava. Un tentativo per certi versi assurdo ma, se la portò alla bocca. Prima la saggiò con la lingua. Aveva un sapore dolce, zuccherino. Niente che avesse mai sentito

prima ma, comunque buono al gusto. La masticò lentamente. Il sapore zuccherino avvolse il suo palato sino a diventare quasi insopportabile. Deglutì. Attese qualche minuto per assicurarsi che non ci fossero effetti collaterali, poi prese qualche altra foglia.

Il suo primo pranzo, pensò, era una insalata di foglie zuccherate. Rise tra sé e sé.

Si sollevò da terra e proseguì la propria ricerca. Aveva bisogno di acqua.

Il silenzio di quella foresta era fastidioso. Le sue orecchie, ormai abituate al rumore del traffico, ai suoni della città, all'inesistenza di un vero silenzio, fischiavano nel tentativo di scaricare lo stress accumulato negli'anni di duro servizio.

Si guardava attorno e si chiedeva da dove prendessero nutrimento le piante. Doveva per forza esserci dell'acqua.

Giunse nel cuore della foresta che già il sole aveva cominciato a calare. Doveva decidere se rimanere all'interno del bosco o tornare alla spiaggia per passare la notte. All'improvviso gli sorsero molti dubbi su come aveva agito durante la giornata.

Aveva vagato per quell'isola completamente nudo, disarmato, inerme nei confronti di qualsiasi inconveniente che avrebbe potuto accadergli. Era stato fortunato ma, non poteva continuare ad arrischiarsi in quella maniera.

Decise di tornare alla spiaggia, nel luogo dove si era svegliato quella mattina e, durante la notte precedente non gli era accaduto nulla. Il giorno successivo si sarebbe messo all'opera per costruirsi un rifugio.

Durante il ritorno, più spedito rispetto all'andata, si fermò un paio di volte a raccogliere delle foglie. Da quando aveva mangiato le prime, infatti, non aveva più sentito i morsi della fame. Probabilmente potevano essere un giusto nutrimento per il suo organismo. Per lo meno non aveva sprecato la sua giornata esplorativa. Ora sapeva di che nutrirsi. Mancava solo l'acqua ma, era convinto che anche quel problema si sarebbe risolto molto presto.

Quando il sole scomparve abbassandosi oltre l'orizzonte il cielo divenne uno spettacolo inimmaginabile. Per quanto non riuscisse a riconoscere le costellazioni visibili a occhio nudo, la volta celeste si mostrava ai suoi occhi come un palinsesto luminescente di astri colorati di ogni dimensione. La luna non era comparsa in cielo ma ciò non lo aveva preoccupato minimamente. Oramai aveva rinunciato a tentare di capire dove si trovasse.

Si adagiò sulla spiaggia a osservare quello spettacolo incredibile. Ogni tanto succhiava una delle foglie che aveva raccolto. Non erano tutte uguali.

Alcune avevano un sapore amarognolo, ma il liquido che ne usciva succhiandole era dissetante e fresco. Altre avevano un sapore leggermente piccante. E poi c'erano quelle zuccherine, che forse apprezzava più di tutte.

Rimase a lungo a osservare le stelle. Si assopì molto tardi, o per lo meno così credette quando, la mattina successiva, si risvegliò nuovamente coperto da un sottile velo di sabbia.

Il secondo giorno fu nuovamente pieno di sorprese. Dopo essersi ripulito dalla sabbia era subito andato ai bordi della foresta. Doveva costruire degli utensili e, con essi, preparare il proprio rifugio per la notte. Sembrava un'impresa alla sua portata. Avrebbe usato delle pietre per costruire una sorta di lama. Con essa avrebbe tagliato i rami necessari a preparare una capanna. Il problema era trovare un sasso di forma adeguata per fungere da utensile. Camminò a lungo sul bordo della foresta ma scoprì presto che le poche rocce presenti erano tutte quante di dimensioni enormi. Tentò anche di spezzare con la forza bruta i rami più facili da raggiungere, ma le piante della foresta sembravano troppo elastiche perché lui potesse riuscire a spezzarle. Decise quindi di addentrarsi nella foresta per cercare di scoprire se nell'eventuale sottobosco avrebbe potuto trovare qualcosa di utile.

Fu una estenuante ricerca ma alla fine non trovò nulla. Solo altre tipologie di piante, con foglie differenti da quelle che aveva già visto e assaggiato. Nessuna di esse sembrava commestibile. Alcune avevano una superficie urticante, altre avevano un sapore acidulo e poco invitante, altre ancora erano friabili al tatto, tanto da scomparire in una polvere sottilissima al solo sfiorarle con le dita.

Decise di tornare alla zona che aveva esplorato il giorno precedente. Uscì dalla foresta e seguì a ritroso i suoi passi. Il cielo sembrava però minaccioso. Il colore giallo paglierino era scomparso e sostituito da un rosso scuro e sanguigno. In cielo non era presente alcuna nuvola ma la temperatura era scesa velocemente; stare all'aperto era ormai divenuto impossibile per lui, visto che era completamente nudo.

Sentì un rombo lontano. Vide un lampeggio vasto quanto il suo orizzonte; poi un altro, e un altro ancora.

Raggiunse le piante e si mise a osservare ciò che stava accadendo protetto dalle fronde della vegetazione. Ora il cielo aveva un colore cupo. Le stelle erano completamente scomparse e, finalmente aveva cominciato a cadere qualcosa. Un rumore sordo cominciò a riempire i silenzi che fino ad allora lo avevano accompagnato. La spiaggia venne martellata violentemente. Non era acqua quella che stava cadendo. Erano oggetti solidi scuri e comunque luminescenti. Cadevano rapidi dall'atmosfera oramai nera, lampeggiando come piccole stelle cadenti. Colpivano la sabbia e la arroventavano sino a farla cristallizzare. La cristallizzavano, la sbriciolavano negli impatti successivi e la ricristallizzavano ancora una volta. Ora il rumore era assordante. La pioggia battente aveva raggiunto i confini della foresta. Ora capiva perché quelle piante erano tanto robuste quanto elastiche. Scoprì a proprie spese che non avrebbe trovato riparo nascondendosi tra di loro.

Spaventato, decise di attraversare il breve tratto di spiaggia per raggiungere il mare, per cercare riparo sott'acqua. Ma non sapeva se avrebbe resistito a lungo. Non sapeva se là sotto avrebbe incontrato altri pericoli.

Corse a perdifiato, subendo la sassaiola proveniente dal cielo. Corse sul bagnasciuga e si tuffò cercando di ignorare il dolore e le bruciature sulla sua pelle indifesa. Prese una boccata d'aria e si immerse.

Le pietre entravano nell'acqua come fosse un bombardamento. Le vedeva arrivare, le sentiva sfrigorare per l'improvviso cambio di temperatura e, nuotando cercava di schivarle mentre affondavano frenate dal fluido in tempesta.

Rimase sott'acqua a lungo. Ogni tanto emergeva per prendere una boccata d'aria ma, per la maggior parte del tempo cercava di rimanere ad almeno un paio di metri sotto la superficie.

Pensava.

Cercava di calcolare il tempo che era trascorso da quando si era immerso ma, in quello strano mondo, non aveva ancora capito quanto lunghe fossero le giornate. Cominciò a ricordare il passato, la sua vita. Quella vita che un tempo gli era parsa insulsa e priva di stimoli, ora, sembrava essere la panacea dei sensi. Aveva nostalgia della televisione, del traffico, dei rumori continui e della violenza. Aveva nostalgia dei propri colleghi, del proprio capo, della signora del bar in cui prendeva il caffè tutti i giorni. Cercava anche di ricordare i sapori. Cercava di ricordare i momenti belli e i momenti di dolore. Tutto sembrava scivolare via come se fossero passati già diversi anni dalla sua... non sapeva neppure come definire la sua situazione. Ed era passata solo una notte; due, contando anche quella che aveva trascorso credendo di essere ancora nel suo letto.

Tornò in superficie per prendere una boccata d'aria e si accorse che la pioggia si era terminata. Il cielo era tornato ad acquistare il suo colore limpido. Il sole rosso aveva ripreso a illuminare il cielo.

Rimase in acqua per qualche minuto, a osservare la sua isola: era ancora lì, con la sua foresta, intatta, e la sua spiaggia, dorata.

Si chiese quanto tempo avesse trascorso riparato sott'acqua?

Tornò a riva lentamente. Temeva che la spiaggia fosse rovente in seguito al bombardamento subito ma, quando giunse al bagnasciuga, rimase stupito nell'incontrare una spiaggia immacolata, dorata, soffice esattamente così come lo era stata in precedenza. Anche la foresta sembrava non aver subito alcun danno.

Passarono diversi giorni senza che null'altro di significativo accadesse. Continuava a nutrirsi delle foglie prodotte dalla foresta. Aveva provato a bere l'acqua di mare ma l'aveva scoperta, non salata, ma tanto amara da non riuscire a inghiottirla. Fortunatamente alcune foglie sembravano contenere sufficienti liquidi da sostenerlo, per quanto avesse notato un drastico calo di peso del suo corpo.

Continuava a dormire sulla spiaggia, a risvegliarsi ricoperto della dorata patina, a lavarsi nell'acqua di mare e a nutrirsi dei prodotti della foresta. Gli sembrava di rivivere le avventure di Robinson Crusoe. Mancava solamente un compagno: mancava Venerdì.

Aveva provato a esplorare l'intera foresta. Sempre nella speranza di scoprire qualcosa che potesse aiutarlo a migliorare le proprie condizioni. Non trovò nulla

di particolare, se non altre specie di piante, alcune buone da mangiare, altre meno. Aveva attraversato l'isola da parte a parte. Ne aveva percorso il perimetro più volte e, aveva pure tentato di esplorare i fondali marini più vicini. Sott'acqua, come in superficie, non era presente alcuna forma di vita. Solo lui, unica eccezione apparsa per chissà quale volontà divina, o extraterrestre. Vi aveva riflettuto a lungo, nelle sue giornate solitarie.

Non si trovava sicuramente sulla Terra. Era su un altro pianeta, oppure era impazzito e stava vivendo una sorta di allucinazione. Forse era addirittura in coma e, quello che stava guardando, toccando e mangiando faceva parte di una proiezione della sua mente, una sorta di rifugio da un destino che probabilmente lo avrebbe condotto a una inesorabile morte.

Ma quelle ipotesi non lo convincevano. Più probabile era il rapimento da parte di una specie aliena. E ora, su quel pianeta disabitato, era lui l'alieno.

Per passare il tempo, aveva cominciato a fare degli esperimenti. Voleva provare a costruire qualcosa con la sabbia bagnata. Voleva preparare una sorta di calce. Voleva tentare di costruirsi una capanna.

Ogni tentativo fu vano. La sabbia bagnata poteva essere modellata ma, in pochi minuti, se non veniva bagnata in continuazione, tornava alla sua condizione iniziale. Polvere dorata e basta.

Passava le giornate camminando lungo la spiaggia, nuotando, mangiando le foglie zuccherine e bevendo quelle spugnose.

Si osservava. Il suo corpo assomigliava sempre più a quelli che aveva visto fotografati nei lager tedeschi della seconda guerra mondiale. Stava morendo e neppure se ne accorgeva. Quelle foglie gli davano la sensazione di sazietà ma, si era accorto, non lo nutrivano veramente. Un giorno, forse anche non troppo lontano, non si sarebbe svegliato e, il suo corpo sarebbe rimasto per sempre su quella spiaggia dorata.

Stranamente quei pensieri non lo terrorizzavano. Ormai aveva accettato la situazione. Era solo, annoiato, privo di scopi. Sopravviveva solo per istinto. Non riusciva a lasciarsi morire, non c'era nulla con cui poter accelerare i tempi. Anche l'acqua del mare, lentamente, tendeva a riportare il suo corpo in superficie.

Sopravviveva in attesa della morte.

Nel frattempo pensava e si chiedeva perché lui doveva essere predestinato a quella strano destino.

Aveva cominciato a contare i giorni. Quarantatré.

Era già più di un mese che viveva su quell'isola deserta, che si nutriva di foglie e che passava il tempo a osservare le proprie impronte. Ogni giorno che passava era sempre più difficile alzarsi dalla sabbia della spiaggia, pulirsi nell'acqua di mare, recarsi alla foresta per prendere qualche foglia. Si sentiva debole, ormai al limite.

Quella mattina si era sollevato a fatica. Ci aveva messo un po' a capire che qualcosa stava cambiando. L'orizzonte sembrava più vicino, il sole sembrava più piccolo, la spiaggia sembrava più corta.

Soffiava un vento forte. Anche questo era strano. Si era avvicinato al bagnasciuga per guardare meglio. Ormai non si fidava neppure più dei suoi occhi stanchi.

Una sottile schiuma bianca sulla linea dell'orizzonte, le onde agitate che scavavano tra i suoi piedi, il corpo che piano piano scivolava sempre più nel terreno, venendo sepolto dalla sabbia bagnata che acquistava solidità mano a mano che passava il tempo. Un vento caldo. L'acqua che ribolliva.

Si chiese cosa stesse accadendo, cosa sarebbe successo da lì a breve. Tentò di fare un passo indietro ma i suoi piedi erano ormai coperti da uno spesso strato di sabbia bagnata. Era troppo debole per riuscire a sollevare i piedi, per liberarsi dalla labile resistenza di quella superficie densa.

Rimase a osservare stupito quella linea schiumosa che si avvicinava sempre più velocemente.

Il vento ormai gli frustava il volto, le spalle nude, il petto e le gambe.

Vide l'onda quando fu ormai vicinissima a lui. Era enorme. Imponente ed elegantemente infinita. La vide piombare su di lui con forza incredibile. Sentì il suo corpo avvolto da quei fluidi carichi di energia. Cadde all'indietro, batté la testa. Fu tirato, spinto, rotolato, violentato e spezzato.

Nessun dolore, nessun pensiero, solo l'assenza, il nulla, il vuoto lo avvolse. Chiuse gli occhi, tentò di tenere chiusa la bocca. Inspirò acqua col naso. Sentì le braccia muoversi contro ogni natura. Spalancò gli occhi quando fu strappato via dalla rena che lo tratteneva.

Il pensiero scomparve. Il battito del cuore scomparve. Un boato assordante e, poi, più nulla. Solo la spiaggia dorata, la foresta, un'isola deserta sotto il sole infuocato e un cielo giallo paglierino.

Il giorno seguente la sabbia continuò ad avvolgere il suo corpo. Lo catturò e lo fece suo. In breve tempo sparì ogni traccia della sua presenza. Le foglie ricrebbero. Le impronte svanirono. Qualcosa però stava accadendo nel sottosuolo. Le carni, le ossa, i capelli, i denti. Tutto piano piano cominciò a svanire e a infondere nuova linfa all'isola incontaminata.

Passò il tempo, lento come il cadere di una foglia da una pianta secolare.

Vennero nuove piogge rocciose, nuove mareggiate, nuove giornate soleggiate e temperate. Giorno e notte si sostituirono l'uno all'altra come per scandire il proseguo di un ciclo interminabile. Nessuno era presente a testimoniare ciò che lentamente stava accadendo nel sottosuolo. Nessuno era presente ad assistere all'inaspettato.

La sabbia dorata che si scosta. La sottile impronta sulla rena dorata che lentamente si avvicina alle acque. Il piccolo fluttuare di un puntino microscopico. Il nuovo inizio.

